

ANALISI D'OPERE

I.T. RAMSEY, *Il linguaggio religioso*, trad. it. di F. Giusberti, Il Mulino, Bologna 1970.
Un volume di pp. 254.

La preoccupazione costante di Ramsey, nei suoi scritti, è di mostrare che le tecniche elaborate dai filosofi analitici, lungi dall'essere rovinose per la teologia, possono offrire validi strumenti di indagine per l'analisi del discorso religioso e teologico. Nella stessa lezione inaugurale tenuta davanti all'Università di Oxford nel 1951, *Miracles. An Exercise in Logical Mapwork*, Ramsey dichiarò di impegnarsi in un esercizio-linguistico per dimostrare « il tipo di contributo che la filosofia contemporanea poteva dare al pensiero cristiano ». Piuttosto che essere allarmato dalla « sfida falsificazionistica » che Flew aveva appena lanciato, Ramsey ne vedeva l'importanza nel fatto che essa ricordava che il termine « Dio » non opera come una parola scientifica di grado elevato e che le asserzioni religiose non sono ipotesi. Se dunque quella parola ha un diverso *status* logico e gli enunciati su Dio non appartengono alla logica della scienza, qual è positivamente il loro *status*? In *religious Language*, pubblicato nel 1957 ed ora tradotto da F. Giusberti, Ramsey si sforza di dimostrare che le anomalie nelle proprietà formali del discorso religioso non sono l'espressione di una sua inconsistenza interna o di incongruenza, ma sono anzi una sua positiva caratteristica strutturale. Il linguaggio religioso non potrebbe esprimere il contenuto che esprime senza deviare, in alcuni punti significativi, dalla logica del linguaggio ordinario e della scienza. L'intento di Ramsey è chiaramente descrittivo, in quanto egli si propone, in ottemperanza alle esigenze poste dalla filosofia contemporanea, di « chiarire la logica delle asserzioni teologiche » (p. 20), ma poiché suppone che la struttura logica del linguaggio religioso e teologico non si possa adeguatamente esibire senza mostrare la sua rilevanza empirica, egli ritiene per ciò stesso di affrontare la sfida falsificazionistica. Una risposta al problema posto dalla filosofia analitica si può dare, secondo Ramsey, solo se possiamo rispondere a questa domanda: « A che tipo di situazione fa appello il fattore religioso? Che tipo di "aggancio" empirico hanno i termini teologici? » (p. 21). Prendendo Butler come esempio classico (riferimenti a Butler ci sono in quasi tutti gli scritti di Ramsey), egli cerca di mostrare che il linguaggio religioso parla di un fondamentale « discernimento », cui è associato, a guisa di risposta, un « impegno » totale. « Se questo discernimento-impegno è il tipo di situazione caratteristico della religione, dobbiamo attenderci che il linguaggio religioso sia opportunamente "strano" e abbia un comportamento logico caratteristico » (p. 67). Il linguaggio religioso è « logicamente strano » almeno in due modi fra loro connessi: 1) se il linguaggio religioso deve parlare di situazioni « rivelative », « illuminanti », situazioni che « sono percettive, sì, ma che sono anche qualcosa di più, tale linguaggio sarà linguaggio di oggetti più qualcosa, cioè linguaggio "di oggetti" al quale sono state date qualificazioni molto particolari, linguaggio "di oggetti" che rivela peculiarità e improprietà logiche » (p. 51). Ramsey suggerisce un'affinità logica (su cui in altre opere si diffonde, invocando l'autorità di Berkeley per la sua distinzione fra idee e *nozioni*) fra il comportamento logico di « io » e « Dio », fra il modo in cui « io » non è interamente trattabile nel linguaggio del comportamento pubblico e il modo in cui « Dio » non è interamente trattabile nei termini del linguaggio « di osservazione ». 2) Il linguaggio religioso non può non contenere « tautologie significanti », cioè tautologie la cui funzione è di raccomandare quelle parole chiave che sorgono in connessione col linguaggio religioso e specialmente col suo carattere di « impegno totale » e non appartengono al comune

linguaggio percettivo. In definitiva la « stranezza » del linguaggio religioso e teologico è una conseguenza del fatto che le sue espressioni fondamentali hanno la struttura logica di *modelli qualificati*, dove il *qualificatore* ha la duplice funzione di sviluppare « storie »-modello, tolte dal linguaggio ordinario, in una particolare direzione finché la situazione tipicamente religiosa non è evocata, e di rivendicare per la parola di « Dio » una posizione logica adeguatamente strana.

Il principale problema, che l'analisi di Ramsey solleva, è se il suo ricorso da un lato al carattere « evocativo » del linguaggio, dall'altro ad esperienze e situazioni « illuminanti » non abbia l'effetto di svuotare il discorso religioso di ogni contenuto ontologico e ridurlo a un mero soggettivismo. Nel successivo saggio *Logical Empiricism and Patristics*, del 1959, Ramsey si dissocia dagli empiristi negando di suggerire l'abbandono di ogni questione di ontologia, pur suggerendo che dovremmo essere più cauti e circospetti su di essa. Ciò che egli intende è che non si possono affrontare i problemi ontologici che il linguaggio religioso implica senza stabilirne prima la collocazione logica, la « geografia logica ». Nella prefazione alla edizione italiana di *Religious Language* Ramsey respinge nettamente l'accusa di soggettivismo che gli è stata rivolta.

La traduzione dell'opera di Ramsey presentava particolari difficoltà, sia per lo stile elusivo ed evocativo, sia per la pregnanza di espressioni fondamentali come *discernment*, *commitment*, *disclosure*. La traduzione del Giusberti è generalmente accurata. Qua e là si potrebbero suggerire soluzioni alternative, ma difficilmente del tutto appropriate. La versione è quindi nel complesso assai pregevole e mette a disposizione del lettore italiano un'opera significativa nel contesto della copiosa letteratura sull'analisi del linguaggio religioso, che merita di essere più conosciuta e apprezzata.

ALBINO BABOLIN

A. MOSCATO, *Intenzionalità e dialettica*, Le Monnier, Firenze 1969. Un volume di pp. 256.

L'autore, già noto per alcune sue opere di carattere speculativo e storico-critico — *Ricerche sulla struttura della conoscenza formale* (1962); *Pascal. L'esperienza e il discorso* (1963) —, con la presente tenta di fondare una « critica della ragione semantica » che integri la critica della ragione analitica e della ragione dialettica (continuando le ricerche di Ernesto Maggioni, amico e collega all'Università di Genova, scomparso nel 1965 [cfr. p. 176, n. 12], nella speranza di inserirla così nel nuovo corso della filosofia analitica contemporanea).

Per « ragione semantica » si intende il complesso degli atti umani, per almeno qualche loro aspetto, significativi, il complesso delle culture storiche attuali o passate: in definitiva il significare umano nelle sue modulazioni apofantiche e non-apofantiche (cfr. p. 33). Per critica semantica: la semantizzazione delle funzioni significative delle attività umane — la dimensione orizzontale — e l'approfondimento ed interpretazione critica dei risultati di tali attività nel « verso » o direzione della verità — la dimensione verticale — (cfr. p. 173). Le funzioni semantiche si appoggiano sull'esperienza sensitiva e su quella linguistica e si orientano verso l'intelligibilità dell'essere per il pensiero (intelligibilità che, però, non è quella del pensiero tradizionale metafisico).

Nella presente opera la tematica speculativa s'intreccia con quella storico-critica, per cui, talora, si ha l'impressione che l'argomentazione teoretica proceda per allusioni, per indicazioni occasionali e non secondo una linea sistematica ed esaustiva del tema fondamentale trattato. D'altra parte dobbiamo dare atto a quanto l'A. afferma nella prefazione: egli non ha inteso presentarci un lavoro le cui asserzioni fossero formalizzate in un discorso tecnico, bensì una proposta di lavoro bisognoso di ulteriori approfondimenti. Per fortuna del lettore un ampio e preciso sommario posto alla fine del libro facilita la ricerca dei problemi presi in esame dall'A.

L'opera si divide in tre parti; nelle prime due prevale l'esposizione critica (ed,